

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
DONATO BRUNO

La seduta comincia alle 14,45.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Audizione di rappresentanti dell'Associazione nazionale comuni italiani (ANCI), dell'Unione province d'Italia (UPI) e della Conferenza dei presidenti delle regioni e delle province autonome.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulle tematiche relative alla istituzione di nuove province, l'audizione di rappresentanti dell'Associazione nazionale comuni italiani (ANCI), dell'Unione province d'Italia (UPI) e della Conferenza dei presidenti delle regioni e delle province autonome.

Nel ringraziare i nostri ospiti per aver accolto l'invito della Commissione, ci scusiamo con loro per il ritardo con il quale diamo inizio all'audizione, peraltro dovuto all'andamento dei lavori dell'Assemblea.

Do senz'altro la parola al rappresentante dell'ANCI.

ALDO BACCHIOCCHI, *Sindaco del comune di San Lazzaro di Savena*. Abbiamo

preparato una nota che posso sintetizzare in questo modo: siamo favorevoli ad una nuova provincia ma perplessi su nuove province. A seguito delle innovazioni determinate dall'articolo 114 della Costituzione e dal fatto che dobbiamo sempre partire da una corretta attuazione del principio della sussidiarietà, riteniamo che debbano essere rafforzati i comuni e le associazioni intercomunali; semmai, dobbiamo creare le condizioni perché la *governance* su area vasta possa essere messa nelle condizioni di rappresentare quel momento di coordinamento istituzionale che ha la propria base fondamentale nei comuni singoli o associati.

In definitiva, vogliamo una provincia nuova e rinnovata ma non un aumento quantitativo delle province esistenti. Comunque, di fronte ai disegni di legge pendenti, siamo del parere che debbano essere sentiti i comuni interessati perché mi pare questo il percorso più corretto da seguire.

FORTE CLÒ, *Vicepresidente dell'UPI*. Quella di oggi non è la prima audizione sull'argomento alla quale partecipiamo. Ribadisco la contrarietà dell'Unione delle province d'Italia all'istituzione di ulteriori nuove province; sarebbe meglio che gli approfondimenti venissero svolti rispetto a ciò che le province stanno già facendo o potrebbero ancora meglio fare se fossero lasciate nelle condizioni di operare.

Anche quest'anno le province hanno dovuto perdere parecchi mesi per ripristinare condizioni di accettabilità attorno al patto di stabilità burocraticamente inteso nella legge finanziaria dello scorso anno. Infatti, per una scelta incomprensibile sulle modalità di calcolo circa il rispetto del patto di stabilità, tutte le province italiane, eccetto quelle delle regioni a sta-

tuto speciale, sono state collocate fuori dal patto di stabilità del 2002, con gravi ripercussioni sul bilancio del 2003: sono stati necessari 4 mesi per ripristinare la realtà dei fatti e, quindi, far rientrare tutte le province italiane che hanno rispettato i termini del patto, in modo tale da poter lavorare.

La nostra contrarietà è determinata non solo dalla presenza di ulteriori proposte dirette all'istituzione di nuove province, ma anche dall'iniziativa di qualche regione che — in virtù del suo statuto speciale — ha istituito o sta istituendo province di propria iniziativa. Consideriamo, anche in tal caso, assai opinabile muoversi in questa direzione.

PRESIDENTE. Si riferisce alla regione Sardegna... ?

FORTE CLÒ, Vicepresidente dell'UPI. A seguito dell'approvazione del testo unico sull'ordinamento degli enti locali e del progressivo affermarsi del decentramento amministrativo, si è assistito ad un crescente consolidamento dell'istituzione provinciale, sia rispetto all'ambito territoriale di influenza sia rispetto alla popolazione governata, che verrebbe necessariamente meno con il sorgere di nuovi istituzioni del genere. Sottolineo la necessità che le circoscrizioni provinciali abbiano una superficie territoriale per l'esercizio di funzioni di area vasta e per il coordinamento dello sviluppo territoriale, attualmente di competenza provinciale.

Vi sono problematiche delicatissime e gravissime di tipo finanziario che si evidenziano, in particolare, nelle province nate nel 1995, le quali mostrano un vero e proprio ritardo economico nei confronti delle altre. Le nuove province avrebbero dovuto attingere risorse finanziarie da quelle preesistenti ma tale soluzione si è rivelata ovviamente insufficiente e ciò ha costituito un'ulteriore fonte di spesa per il paese. Ricordo, inoltre, che l'articolo 21 del decreto legislativo n. 267 del 2000 prevede che l'istituzione di nuove province non comporti necessariamente l'istituzione di nuovi uffici provinciali, delle ammini-

strazioni dello Stato e di altri enti pubblici. Tale norma, però, è stata puntualmente disattesa, laddove sono sorte nuove realtà provinciali e si è assistito alla conseguente proliferazione di uffici statali sul territorio, in netto contrasto con il principio di semplificazione oggi in vigore e con ulteriore, inevitabile e non motivato dispendio di risorse pubbliche.

Sottolineo inoltre la necessità di favorire l'associazionismo intercomunale. È inutile che ricordi agli autorevoli membri della Commissione quanti sono i comuni d'Italia, è inutile che ricordi quanti sono i comuni « polvere », cioè sotto i 500 abitanti, ed è altrettanto inutile che ricordi come questo tipo di sistema, da una parte rende obbligatoria la presenza della provincia ma, dall'altra, rende anche obbligatorio il fatto che molti comuni si avviino sulla strada dell'associazionismo o del consorzio, proprio per favorire la cooperazione istituzionale a livello territoriale tra le province ed i comuni, snodo fondamentale anche per la funzione delle regioni.

Quindi, il passaggio è delicatissimo e nel dire ciò rappresento in questa sede quanto i congressi nazionali dell'UPI hanno sempre testimoniato. Se i comuni italiani fossero millecinquecento, le province non servirebbero e se si arrivasse a quella soluzione non importerebbe assumere particolari decisioni perché sarebbe l'UPI stessa a riconoscere la non necessità dell'esistenza degli enti provinciali. Il dibattito sulla istituzione delle nuove province deve essere oggi riletto alla luce del nuovo quadro costituzionale.

Non faccio qui ovviamente richiami che potrebbero sembrare eccessivi per i signori deputati della Commissione ma affronto, però, concludendo, il fatto che non ci si può legare a spinte localistiche per decidere l'esistenza di nuovi livelli istituzionali. Non è accettabile, proprio ai fini di quella ricerca faticosa diretta a trovare le strade per il rilancio dello sviluppo economico del nostro paese.

Le province italiane hanno, tra l'altro, la fortuna di essere 100 (fatta esclusione delle tre a statuto speciale, per le quali

parliamo di un altro mondo, di spazi siderali diversi: non si può fare un paragone), un numero perfetto rispetto alla situazione delle regioni e al rapporto con il paese. In questo sta il senso del nostro « no » alla nascita di nuove province.

ANTONIO ORICCHIO. Ieri si è svolta l'audizione dei rappresentanti della Conferenza dei presidenti dell'assemblea, dei consigli comunali e delle province autonome. È bene che i rappresentanti dell'ANCI e dell'UPI sappiano che alla fine dell'audizione di ieri, da quella che era una posizione sostanzialmente abbastanza chiusa nei confronti delle 59 proposte per l'istituzione di nuove province, che sarebbero al momento 31, si è passati, invece, ad una posizione più articolata da parte dello stesso rappresentante della Conferenza dei presidenti dell'assemblea, dei consigli comunali e delle province autonome, perché si sono riconosciute delle cose, peraltro molto semplici. Se ci sono tutte queste proposte di legge, è perché esistono delle necessità, è perché la gente chiede anche a noi parlamentari di farci carico, quando necessario, di un effettivo migliore decentramento delle istituzioni amministrative; quindi, se non tutte le proposte di legge sono da prendere in considerazione, ce ne sono probabilmente alcune determinate da reali esigenze di effettivo decentramento amministrativo.

Lo Stato, ai sensi dell'articolo 5 della Costituzione, promuove le autonomie locali. Lo fa chiaramente di intesa con le regioni, sentendo i comuni, mantenendo la minima entità dovuta delle province. In proposito sottolineo che noi siamo contro la polverizzazione provinciale, siamo contro la mortificazione del loro ruolo e per questo abbiamo anche costituito, in ambito parlamentare, un comitato ampio e attivo, intervenuto anche a livello di ordine dei lavori e di esame delle proposte già pendenti in materia, composto dai parlamentari primi firmatari di proposte di legge per l'istituzione di nuove province.

Vorrei anche ricordare che non si può genericamente evitare di deliberare qualsiasi proposta di istituzione di nuova provincia

perché, per esempio, se leggete bene le varie proposte, ce n'è qualcuna che si riferisce a territori provinciali nuovi, che da soli avrebbero oltre trecentomila abitanti e un'estensione chilometrica addirittura superiore alla sola regione Molise. Quindi non si può fare di tutta le erbe un fascio. Se allo Stato spetta, secondo l'ordinamento costituzionale, il compito di promuovere, di intesa chiaramente con gli altri organismi, le autonomie locali, le associazioni delle autonomie locali, a mio modo di vedere, non possono fungere da *blockbuster* delle nuove iniziative delle province.

Inoltre, è importante rivolgere l'invito ad una riflessione e ad alcune considerazioni che vanno al di là del mero incontro di oggi. Nel nostro ordinamento, con la riforma del titolo V della Costituzione, il ruolo della provincia come istituzione, che — se non ricordo male — negli anni settanta e ottanta alcuni politici volevano addirittura sopprimere, di fatto ha avuto un rilancio, in particolare per l'esercizio delle funzioni delegate dalla regione.

Nel nostro ordinamento locale, per effetto di una tradizione risalente agli Stati preunitari, c'è una forte discrasia — mi riferisco per esempio alle regioni del nord rispetto a quelle del sud — tra zone in cui vi sono molte province (in alcuni casi ne abbiamo talune a distanza di 15 chilometri l'una dall'altra) e zone in cui le province distano centinaia di chilometri.

Questo discorso vale anche per le sedi dei tribunali (come le diciassette del Piemonte, che già esistevano all'epoca sabauda) e per i policlinici (in Emilia Romagna ve ne sono quattro nel giro di 50 chilometri).

Il problema delle province, vecchie o nuove, deve essere visto come una grande occasione di riflessione e di ripensamento dell'intero sistema delle autonomie locali del nostro paese.

Vorrei ricordare, a questo proposito, che se si devono mettere dei limiti o delle griglie — che giustamente il rappresentante della Conferenza dei presidenti delle regioni vuole studiare — è bene farlo. Facciamolo insieme e concordemente, stabi-

lendo dei criteri minimi di estensione, di abitanti, eccetera. Però questi criteri devono valere — mi si consenta — non solo per « francobollare » eventuali nuove istanze di istituzione di province, ma anche per rivedere se attualmente esistono province che hanno ancora i numeri per essere considerate fenomeni di effettivo e funzionale decentramento amministrativo.

Infatti, esistono province di vecchia istituzione che — a mio avviso — non corrispondono più ai moderni parametri di decentramento amministrativo. Forse andrebbero accorpate. Ma, comunque, la preclusione all'istituzione di qualsiasi altra istanza di nuove realtà provinciali, ancorché legittima, sarebbe — a mio avviso — un atto gravemente lesivo del principio di concreta uguaglianza e di solidale equilibrio fra le varie realtà locali e regionali dell'Italia. Vorrei richiamare l'articolo 5 della Costituzione, il ruolo che spetta allo Stato, la necessità di un coordinamento e il ruolo che, invece, non spetta alle organizzazioni delle autonomie, cioè quello di bocciare comunque e ad ogni costo qualsiasi proposta di istituzione di nuova provincia, ancorché legittima e numericamente fondata e non basata solo su esigenze campanilistiche.

Inviterei quindi a fare uno sforzo comune anche con il Ministero per gli affari regionali e con il Ministero dell'interno per concordare uno studio preliminare al fine di stabilire criteri obiettivi alla cui stregua valutare di quali province, di nuova ma anche di vecchia istituzione, il nostro ordinamento locale ha oggi effettivamente bisogno.

PRESIDENTE. Do ora la parola al professor Vandelli.

LUCIANO VANDELLI, *Assessore per l'innovazione amministrativa ed istituzionale della regione Emilia-Romagna*. Le regioni hanno valutato la materia di cui ci stiamo occupando, sottolineando innanzitutto la delicatezza particolarmente accentuata di questa fase. In generale, c'è un atteggiamento di forte cautela, di perplessità e di contrarietà ad ogni approccio che

porti ad una esaltazione dei localismi, ad una diffusa frantumazione dei territori, a soggetti eccessivamente deboli e, quindi, ad ogni prospettiva che portasse ad un paese dotato di duecentoventi enti intermedi, troppo deboli come territorio, come organizzazione e come risorse finanziarie e professionali, perché sarebbe il contrario di ciò che serve al governo locale.

Si deve anche considerare che, in seguito alle riforme avviate dal 1997 in poi, le province hanno ricevuto una dotazione di competenze e di nuove funzioni davvero straordinaria. Credo che l'assessore Clò possa testimoniare quanto in concreto le esperienze, come quella della provincia di Bologna, ma credo che il fenomeno sia diffuso nella gran parte delle regioni, abbiano visto moltiplicarsi le dimensioni del bilancio e delle competenze. La trasformazione del ruolo delle province pone ovviamente la questione fondamentale dell'adeguatezza delle loro strutture da tutti i punti di vista.

La seconda considerazione riguarda la fase in cui collochiamo questo discorso. Siamo nella fase di attuazione del titolo V della Costituzione e, anche sotto questo aspetto, si apre un percorso di riassetto delle competenze. La delega prevista dalla legge n. 131 del 2003 per la definizione delle funzioni fondamentali da parte dello Stato è pendente e le regioni dovranno procedere a loro volta ad un riassetto, ad un riequilibrio e all'applicazione del principio di sussidiarietà, di adeguatezza e di differenziazione. Tutto questo implica una forte riflessione nel toccare i meccanismi essenziali del governo del territorio.

Altro tema che è stato sollevato è quello delle risorse, anche perché la prospettiva, che era propria della legge n. 142 del 1990, di province e di enti territoriali cui non corrispondesse una parallela decentralizzazione degli apparati dello Stato — e, quindi, di province prive di questure, di prefetture, di camere di commercio e via dicendo — è un'ipotesi sostanzialmente rimasta sulla carta.

Inoltre, i dati comparati rivelano che, *grosso modo*, in Europa gli enti intermedi hanno dimensioni di questo tipo e nessun

paese è andato ad una frantumazione oltre certe dimensioni. È importante sottolineare il ruolo assegnato alle regioni nel percorso di istituzione di nuove province perché non è da escludere che, pur in questo quadro, non ci siano delle esigenze di singoli territori che possano meritare un'adeguata risposta: quindi, in un quadro di grande cautela, possono esserci dei casi che richiedono eccezioni.

In primo luogo, è stato citato il caso di Monza, che presenta alcune caratteristiche peculiari. Infatti, stiamo parlando di una realtà di dimensioni demografiche rilevanti che si colloca in un'area metropolitana con la prospettiva costituzionale di istituzione della città metropolitana, di una realtà che ha già avuto forti decentramenti di apparati statali e, quindi, con un insediamento rilevante di autonome articolazioni degli uffici periferici dello Stato. Altrove si segnalano percorsi avanzati che vengono considerati favorevolmente dalle regioni. Ad esempio, la regione Puglia richiama l'esigenza di procedere sul percorso avviato in relazione al territorio di Barletta e anche la regione Abruzzi, con riferimento ad Avezzano, ha un percorso già avviato con un consenso locale.

La sintesi è di una generale e grande cautela, con eccezioni da valutare caso per caso, anche in relazione alla storia dei percorsi, alle realizzazioni compiute nei singoli territori e alle valutazioni che costituzionalmente spettano alle regioni.

CARLO LEONI. Condivido l'atteggiamento di cautela richiamato poco fa dal professor Vandelli ma in questa sede non dobbiamo tanto esprimere le nostre opinioni quanto approfondire i contributi che ci vengono dati. Vorrei rivolgere una domanda al rappresentante dell'Unione delle province. Penso che sia abbastanza difficile ragionare attorno ai numeri perfetti. Credo che alla fine del nostro lavoro dovremmo orientarci attorno ad alcuni criteri, in base ai quali sia possibile ragionare oppure no sulle istituzioni di nuove province.

Sicuramente nell'esprimere un'opinione così netta l'Unione delle province avrà analizzato anche le più significative proposte di legge che sono state avanzate. Sappiamo tutti che esistono delle spinte localistiche, ma troverei ingeneroso definire ogni proposta frutto di una spinta di tipo localistico. Non ritiene possibile — a me pare di sì — che qualche provincia ipotizzata, per numero di abitanti, per omogeneità di carattere economico, sociale e quant'altro, abbia maggior senso rispetto a quelle già esistenti e che rientrerebbero nel numero perfetto dei cento?

GIANNICOLA SINISI. Concordo pienamente con la posizione della Conferenza dei presidenti delle regioni, anche se nel corso del dibattito in Commissione ci riserveremo di approfondire questi temi. Devo fare una premessa al vicepresidente Clo'. Molte volte ho avuto occasione di parlare con il presidente dell'UPI, che ha espresso posizioni assai più differenziate di quelle un po' generaliste che lei ha rappresentato in questa occasione. Lei ha posto una chiusura così secca su ogni possibilità di ragionare su tale questione che mi porta a formularle delle domande con un atteggiamento assai più malizioso di quello che, invece, avrei voluto tenere dinanzi ad una posizione più articolata.

Secondo lei, l'UPI ha una potestà legislativa in materia? Infatti, la sua posizione significa l'abrogazione di una legge dello Stato che, in determinate circostanze e quando ricorrano determinati criteri, prevede l'istituzione di province. Questa è una prerogativa che, secondo l'iter costituzionale, viene affidata ai comuni — che valutano se aderire o meno alle proposte — e al Parlamento, che è l'organo chiamato a decidere sulla base del parere rilasciato dalle regioni.

Detto questo, la sua posizione o quella dell'UPI mi sembra che si sostituisca ad una volontà legislativa radicata del nostro ordinamento, quanto meno dal 1990 ma confermata dal Testo unico degli enti locali. Reputo che la posizione che lei ha espresso debba essere rivista, anche alla luce di un'altra legge dello Stato che,

evidentemente, non intendete rispettare, cioè quella che ha citato opportunamente il rappresentante della Conferenza dei presidenti delle regioni. Infatti, è già vigente una legge dello Stato — che opera nell'ambito del quadro costituzionale delle città metropolitane — in base alla quale i comuni che non vogliano aderire all'area metropolitana hanno un diritto a costituirsi in nuova istituzione provinciale. Lei reputa, quindi, che questo diritto debba essere soppresso e che quella legge dello Stato, in un quadro costituzionale modificato nella scorsa legislatura, debba essere anch'essa ritenuta non più vigente nel nostro ordinamento?

Le problematiche finanziarie sono note e sono assolutamente condivisibili, ma il suo ragionamento non sposa né le nostre convinzioni politiche, che fanno della prossimità e della sussidiarietà uno dei cardini di riferimento della nostra impostazione politica, né le nuove tendenze di rendere l'amministrazione più vicina ai cittadini. Penso che l'UPI dovrebbe interrogarsi sulle province che non servono e che ci sono già, piuttosto che ragionare sulle province che, invece, servono e che con una posizione così radicale rischiano di non potersi istituire. Non mi riferisco semplicemente a quella di cui sono proponente.

Voglio svolgere una considerazione anche su questo, perché, se dovrà capitare a lei di stare in Parlamento, probabilmente, dovrà riflettere su alcune cose da lei riferite. Qui non si fa soltanto del campanilismo, ma, qualche volta, si ragiona anche nell'interesse del paese. Mi permetta di dirle che su questo discrimine tra una generica rivendicazione di un'accusa alla politica di fare solo campanilismo ed invece un ragionamento che io mi auguro debba essere fatto da chi ha responsabilità di Governo, anche di tipo associativo, ci siano spazi intermedi per ragionare intorno a ciò che serve al nostro paese e ai cittadini.

PRESIDENTE. Prima di darle la parola, dottor Clo', vorrei dire che mi rendo perfettamente conto come talvolta la rile-

vanza e la delicatezza di taluni temi determinino anche una eccessiva durezza dei toni usati nel porre domande, però, per onestà, mi sento di dire agli onorevoli colleghi che il dottor Clo' non ha esposto una valutazione di carattere personale né intende sollecitare l'abrogazione delle leggi, almeno così mi è parso di capire.

Gli ospiti presenti in questa sede sono qui per esporre la posizione della loro categoria e non valutazioni meramente personali, altrimenti avremmo fatto bene a non sentirli. Dal momento in cui abbiamo deciso di svolgere audizioni di questo genere, convocando rappresentanti di organizzazioni presenti sul territorio, i nostri ospiti ci debbono dire esattamente quale sia il parere della loro categoria. Se l'intento dell'associazione è quello che mi è parso di aver compreso nel corso dell'intervento del dottor Clo', i rilievi che intendiamo fare non possono prescindere da tale considerazione.

Mi sarebbe piaciuto porre una domanda al dottor Clo' per sapere se questa valutazione tiene conto delle proposte presentate in Parlamento, ovvero sia la posizione storica che non è stata assolutamente rivista né alla luce di quanto il Parlamento nel frattempo ha fatto, tenuto conto che tre provvedimenti sono già all'esame dell'Assemblea, né alla luce delle altre proposte di legge che invece pendono presso la Commissione, non essendo state ancora calendarizzate (così da mettere a disposizione un tempo più ampio che consenta alle varie associazioni di potersi esprimere e a noi di acquisire la sensibilità necessaria a valutare compiutamente un fenomeno inerente l'intero territorio nazionale).

FORTE CLÒ, Vicepresidente dell'UPI. Signor presidente, le esprimo tutta la personale gratitudine per avermi alleviato il peso della risposta. Anche perché, di tutto mi sarei aspettato, fuorché essere attaccato in questa maniera da una persona di cui rispetto moltissimo il pensiero, come l'onorevole Sinisi, del quale cerco — per capire le istanze espresse dalle varie parti del paese — l'opinione con una certa

frequenza. Quella che ho rappresentato in questa sede, sia chiaro — non fosse altro per rispetto della Commissione —, non era la mia posizione ma quella dell'ufficio di presidenza dell'Unione nazionale delle province italiane, presieduta dal presidente della provincia di Lecce, Lorenzo Ria. Se c'è qualcosa che mi è riconosciuto è senza dubbio di essere una persona brusca ma, allo stesso tempo, assolutamente leale rispetto, quantomeno, all'organizzazione che rappresento. Di mestiere, non faccio altro che svolgere il mio ruolo di maestro di scuola elementare.

Tra i compiti che ho, vi è quello di tentare di spiegare il funzionamento del sistema civile e costituzionale italiano, a partire da chi fa le leggi. Ne sono così consapevole che rifiuto il ragionamento che mi è stato rivolto, lo rimando a casa di chi è invece deputato a svolgerlo perché trovo francamente gratuita questa valutazione. Lo dico con la stessa franchezza con la quale ho parlato prima, e aggiungo di essere onestamente stupefatto che, nei confronti di un ente che fino all'epoca della bicamerale, nell'ambito di un patto scellerato tra ANCI e regioni, si tentava di cancellare, oggi, a distanza di uno « sputo » di tempo, si pensi di creare nuove province senza guardare all'esperienza di quelle istituite nel 1995. Allora, per favore, se la Commissione lo riterrà, nell'ambito della sovranità legislativa del Parlamento, senta le province che sono nate in quell'anno, le ascolti, valuti Vibo Valentia, Rimini, Crotona, e altre che sono sorte in quel frangente, per capire la portata, la fatica perché è inutile creare nuovi livelli istituzionali per poi tirargli contro delle « falcionate » non consentendo loro di funzionare sul piano economico, finanziario, funzionale !

PRESIDENTE. Mi scuso a mio nome e a quello di tutta la Commissione, ma la pregherei di sintetizzare il suo intervento per consentire ai colleghi di recarsi in Assemblea, ove sono previsti imminenti votazioni. Abbiamo un obbligo e non possiamo fermare il decorso del tempo a nostro piacimento.

FORTE CLÒ, *Vicepresidente dell'UPI*. Sarò brevissimo. Trovo comunque originale ragionare di nuove province cominciando con il mettere in discussione quelle esistenti. La domanda è: non ritiene il Parlamento italiano che sia meglio consolidare la situazione esistente? Perché, vede, onorevole Oricchio, non sono tanto le deleghe delle regioni che hanno ridato la funzione delle province, quanto i decreti Bassanini, altre scelte compiute nella legislazione nazionale. Su questo vorrei essere molto chiaro perché le competenze delegate alle province, senza una lira, e senza personale, rappresentano un modo per scaricare pesantemente responsabilità. Allora, lo ricordava il professore Vandelli (io non l'ho fatto per ragioni di correttezza istituzionale — sono di Bologna e non posso raccontare in questa sede come se fosse un caso nazionale l'esperienza imolese), rammento che noi in questi giorni, stiamo trattando con Imola la nascita del consorzio imolese, di cui la regione prenderà atto, nelle sue competenze legislative, proprio per evitare l'insorgere di nuovi livelli istituzionali, compiendo invece quell'operazione che stava alla base del suo dire, onorevole Oricchio, circa l'avvicinamento territoriale delle funzioni. Forse, potrebbe essere questa la risposta migliore: facciamo una cosa, fermiamoci un attimo e meditiamo tutti quanti sul fatto che vicino ai cittadini non si stanno creando nuovi luoghi di dibattito istituzionale, ma si stanno creando nuovi luoghi di interesse e di risposta ai bisogni, che non necessariamente significano nuove istituzioni. Forse potrebbe essere un esercizio che aiuterà l'UPI a sviluppare meglio la sua funzione sindacale, peraltro non corporativa, e i territori a trovare risposte ai propri bisogni.

Io non ho parlato di campanile, ho usato volutamente la parola localismi, perché è attraverso la logica dei localismi — che non sono necessariamente la considerazione del campanile — che passa l'idea di affermare la propria autonomia attraverso le nuove istituzioni. Le autonomie si conquistano con pratiche diverse. Il caso imolese, visto che è stato evocato, è

un caso storico di autonomia territoriale che non chiama una nuova provincia ma che definisce un nuovo livello di esperienza politico-istituzionale. Mi dispiace se sono stato male inteso.

PRESIDENTE. Lei non è stato male inteso; questo argomento, però, è molto caldo e trasversale. Molti colleghi hanno sottoscritto documenti per ottenere questo tipo di audizioni, quindi può capitare che nel corso delle stesse avvengano confronti anche piuttosto duri.

GIANNICOLA SINISI. Non faccio della mia carica una questione personale, intervengo soltanto perché lei non ha trattato affatto la questione delle aree metropolitane, che non è una questione influente rispetto alle nostre decisioni. Credo che su questo l'UPI potrebbe anche fare una valutazione visto che ciò era stato oggetto di una mia discussione con il presidente dell'UPI stessa, e che però non ritrovo nel suo intervento. Le chiedo, allora, non figurando dalla documentazione presentata, se siano state svolte considerazioni in materia.

GIULIO SCHMIDT. Vorrei porre una domanda che ho rivolto anche nel caso dell'audizione di ieri: è molto semplice e, in particolare, la rivolgo ai rappresentanti dell'UPI, la cui posizione è nota a da tempo. A mio avviso, essa contrasta con i contenuti che l'UPI stesso dà al ruolo dell'istituzione provinciale, tanto che quando ho preparato il mio intervento, come relatore delle tre proposte di legge attualmente in discussione, ho attinto con grande convinzione ai principi espressi dall'UPI sul suo sito Internet, che però contrastano nettamente con quella che potrei definire la posizione politica dell'UPI nei riguardi delle nuove province.

Affermo questo perché apprezzo la cautela espressa dal presidente. Allora chiedo: non si ritiene che la stessa Costituzione preveda una legge rinforzata per l'istituzione delle province, proprio perché prevede all'articolo 5, un'articolazione territoriale? Le province nascono su inizia-

tiva dei comuni, sentite le regioni. Questo è un passaggio fondamentale, rispettoso sia pure probabilmente non in modo preciso della modifica del titolo V della Costituzione, perché il « sentito » è forse poco rafforzativo, ma certamente rispetta la vocazione del governo territoriale da parte delle regioni, in sintonia con il percorso costituzionalmente protetto per quanto riguarda le autonomie locali.

LUCIANO VANDELLI, *Assessore per l'innovazione amministrativa ed istituzionale della regione Emilia-Romagna.* Effettivamente credo che non sia casuale il fatto che il costituente abbia previsto per l'istituzione di nuove province un percorso così aggravato, che parte dal livello locale più vicino al cittadino, sale attraverso la valutazione di un'area vasta, quale quella regionale, e quindi arriva alla decisione finale del Parlamento. Credo che questo meccanismo risponda ad una logica complessiva. Anche nelle proposte che le regioni hanno presentato quando si è modificato il titolo V, questo disegno è stato comunemente condiviso.

Non abbiamo chiesto poteri maggiori e diversi, bensì di inserirci in quel percorso secondo le caratteristiche costituzionali così come erano previste dalla Costituzione del 1948, che crediamo corrispondano perfettamente alle modifiche del titolo V. Pertanto, crediamo che esse possano essere adeguatamente utilizzate per rimodellare i ruoli e le funzioni in questo contesto di solidità territoriale. Quindi quella saggezza — a mio avviso — del costituente riflette un'esigenza reale e attuale.

FORTE CLÒ, *Vicepresidente dell'UPI.* Volevo semplicemente sottolineare un aspetto, perché mi è sembrato di cogliere, anche nell'ultimo intervento dell'onorevole Schmidt rispetto ai temi costituzionali, che possa esservi in qualche modo una difesa corporativa da parte dell'UPI. L'UPI avrebbe tutto l'interesse a veder crescere il numero delle province per ovvi motivi di quantità, di presenze e di pesi. Ma non è così, perché ritiene che l'istituzione di

nuove province, non avendo ancora completato il fenomeno di tutela e di consolidamento di quelle esistenti, debba essere adeguatamente ponderata, perché il decentramento costa molti soldi che ovviamente vanno spesi sapendo dove vanno a finire.

Riguardo al fatto che sia possibile o meno approvare l'istituzione di qualche nuova provincia, il legislatore ha la libertà di legiferare in tal senso, e quindi non tocca all'UPI decidere se farlo. L'UPI ha il dovere di venire in sedi come questa per affermare — spero in libertà — la propria opinione.

LUCIANO VANDELLI, *Assessore per l'innovazione amministrativa ed istituzionale della regione Emilia-Romagna*. Vorrei sottolineare un altro aspetto importante. Le regioni sono fortemente impegnate in questa fase nella elaborazione e nella realizzazione delle forme associative intercomunali. C'è uno sforzo che sta impegnando molte realtà con risultati di grande interesse. Il tema delle province ha una forte incidenza su questo aspetto, nel senso che occorre evitare sovrapposizioni di compiti ed ambiguità.

Credo profondamente che le forme associative intercomunali debbano corrispondere alle inadeguatezze dei singoli comuni a fronte di un ruolo che addirittura, secondo la Costituzione, è di primo destinatario delle funzioni amministrative

in base al principio di sussidiarietà. Se ciò deve essere messo in atto, non è pensabile che un progetto così ambizioso sia realizzabile puntando su 8.600 soggetti.

Se questo è il ruolo fondamentale delle forme associative, occorre prestare attenzione a che quello delle province sia nettamente diverso. Ovviamente, la trasformazione presupposta dalla Costituzione con questo fortissimo scivolamento delle funzioni amministrative verso il livello locale non crea carenza di compiti per nessun ente, ma è importante che ciascuno svolga il proprio ruolo senza ambiguità. Questo è lo sforzo che le regioni stanno cercando di sviluppare, seguendo una logica che corrisponda alle esigenze dei territori e alla varietà delle necessità.

PRESIDENTE. Ringrazio tutti gli intervenuti per averci permesso di approfondire questo importante problema. Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 15,40.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la stampa
il 10 settembre 2003.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO